

Landesbibliothek Oldenburg

Digitalisierung von Drucken

Orlando Furioso Di Lodovico Ariosto

Ariosto, Lodovico

Birmingham, 1773

Canto Quarto.

urn:nbn:de:gbv:45:1-2527



Car. Eisen del.

N. De Lannay sculp.

.....I mi vo' porre
In libertá; tu, se sai, gracchia e ciancia;
Canto IV^o Strofa XXXIV.^a

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

*Con l'anel Bradamante il vecchio Atlante
Vince in battaglia, e scioglie il suo Ruggiero,
Il qual va poi sull' Ippogrifo errante,
E tanto poggia in ciel che sembra un zero.
Rinaldo, che d' amor fu mosso innante,
Per servire il suo Re vario sentiero
Tener conviene, ed in Bretagna giunto,
Di Ginevra salvar gli accade appunto.*

CANTO QUARTO.

I

QUANTUNQUE il simular fia le più volte
Ripreso, e dia di mala mente indici;
Si trova pure in molte cose e molte
Aver fatti evidenti benefici;
E danni e biasmi e morti aver già tolte;
Chè non conversiam sempre con gli amici
In questa, affai più oscura che serena,
Vita mortal tutta d' invidia piena.

F 2



II

Se dopo lunga prova, a gran fatica
 Trovar si può chi ti sia amico vero,
 Ed a chi senz' alcun sospetto dica,
 E discoperto mostri il tuo pensiero,
 Che de' far di Ruggier la bella amica
 Con quel Brunel non puro e non sincero,
 Ma tutto simulato e tutto finto,
 Come la Maga glielo avea dipinto?

III

Simula anch' ella, e così far conviene
 Con esso lui di finzioni padre;
 E, come io dissi, spesso ella gli tiene
 Gli occhi alle man ch' eran rapaci e ladre.
 Ecco all' orecchie un gran romor lor viene:
 Disse la Donna: o gloriosa Madre,
 O Re del Ciel, che cosa farà questa?
 E dove era il romor si trovò presta;

IV

E vede l' oste e tutta la famiglia,
 E chi a finestre e chi fuor nella via,
 Tener levati al ciel gli occhi e le ciglia,
 Come l' eclisse o la cometa sia.
 Vede la Donna un' alta maraviglia,
 Che di leggier creduta non faria,
 Vede passar un gran destriero alato,
 Che porta in aria un Cavalier armato.

V

Grandi eran l' ale, e di color diverso,
 E vi fedea nel mezzo un Cavaliero,
 Di ferro armato, luminoso e terfo,
 E ver Ponente avea dritto il sentiero.
 Calossi, e fu tra le montagne immerfo;
 E, come dicea l' oste, e dicea il vero,
 Quell' era un Negromante, e facea spesso
 Quel varco, or più da lungi, or più da presso.

VI

Volando talor s' alza nelle stelle,
 E poi quasi talor la terra rade,
 E ne porta con lui tutte le belle
 Donne che trova per quelle contrade.
 Talmente che le misere Donzelle,
 Ch' abbiano, o aver si credano beltade,
 (Come affatto costui tutte le invole)
 Non escon fuor sì che le veggia il Sole.

VII

Egli ful Pireneo tiene un Castello
 (Narrava l' oste) fatto per incanto;
 Tutto d' acciajo, e sì lucente e bello
 Ch' altro al Mondo non è mirabil tanto.
 Già molti Cavalier sono iti a quello,
 E nessun del ritorno si dà vanto;
 Sì ch' io penso, Signore, e temo forte
 O che fian presi, o fian condotti a morte.



VIII

La Donna il tutto ascolta, e le ne giova,
Credendo far, come farà per certo,
Con l' anello mirabile tal prova,
Che ne fia il Mago, e il suo Castel deserto.
E dice all' oste: or un de' tuoi mi trova,
Che più di me fia del viaggio esperto;
Ch' io non posso durar, tanto ho il cor vago
Di far battaglia contrò a questo Mago.

IX

Non ti mancherà guida, le rispose
Brunello allora, e ne verrò teco io;
Meco ho la strada in scritto, ed altre cose,
Che ti faran piacer il venir mio.
Volle dir dell' anel, ma non l' espone,
Nè chiarì più per non pagarne il fio.
Grato mi fia, dis' ella, il venir tuo,
Volendo dir ch' indi l' anel fia suo.

X

Quel ch' era utile a dir disse; e quel tacque,
Che nuocer le potea col Saracino.
Avea l' oste un destrier, che a costei piacque,
Ch' era buon da battaglia e da cammino.
Comperollo; e partissi come nacque
Del bel giorno seguente il mattutino.
Prese la via per una stretta valle
Con Brunello ora innanzi, ora alle spalle.

XI

Di monte in monte e d' uno in altro bosco
 Giunser ove l' altezza di Pirene
 Può dimostrar, se non è l' aer fosco,
 E Francia e Spagna e due diverse arene;
 Come Apennin scopre il mar Schiavo e il Tosco
 Dal giogo onde a Camaldoli si viene.
 Quindi per aspro e faticoso calle
 Si discendea nella profonda valle.

XII

Vi forge in mezzo un fasso che la cima
 D' un bel muro d' acciar tutta si fascia;
 E quella tanto verso il ciel sublima,
 Che quanto ha intorno inferior si lascia.
 Non faccia chi non vola andarvi stima;
 Chè spesa indarno vi faria ogni ambascia.
 Brunel disse: ecco dove prigionieri
 Il Mago tien le Donne e i Cavalieri.

XIII

Da quattro canti era tagliato, e tale,
 Che pareva dritto al fil della sinopia:
 Da nessun lato nè sentier, nè scåle
 V' eran che di salir faceffer copia.
 E bene appar che d' animal ch' abbia ale
 Sia questa stanza nido e tana propia.
 Quivi la Donna esser conosce l' ora
 Di tor l' anello, e far che Brunel mora;

88 *ORLANDO FURIOSO*
XIV

Ma le par atto vile a infanguinarfi
D' un uom senz' arme e di sì ignobil forte ;
Chè ben potrà posseditrice farfi
Del ricco anello, e lui non porre a morte.
Brunel non avea mente a riguardarfi ;
Sì ch' ella il prese, e lo legò ben forte
Ad un abete ch' alta avea la cima ;
Ma di dito l' anel gli trasse prima.

XV

Nè per lagrime, gemiti e lamenti
Che facesse Brunel, lo volle sciorre.
Smontò della montagna a passi lenti
Tanto che fu nel pian sotto la Torre.
E, perchè alla battaglia s' appresenti
Il Negromante, al corno suo ricorre ;
E dopo il suon con minacciose grida
Lo chiama al campo, ed alla pugna sfida.

XVI

Non stette molto a uscir fuor della porta
L' Incantator che udì 'l suono e la voce :
L' alato Corridor per l' aria il porta
Contra costei che sembra uomo feroce.
La Donna da principio si conforta
Che vede che colui poco le noce ;
Non porta lancia, nè spada, nè mazza
Che a forar le abbia o romper la corazza.

XVII

Dalla sinistra sol lo scudo avea
Tutto coperto di seta vermiglia :
Nella man destra un libro onde facea
Nascer leggendo l' alta maraviglia ;
Chè la lancia talor correr parea,
E fatto avea a più d' un batter le ciglia.
Talor pareva ferir con mazza o stocco,
E lontano era, e non avea alcun tocco.

XVIII

Non è finto il destrier, ma naturale,
Che una Giumenta generò d' un Grifo.
Simile al padre avea la piuma e l' ale,
Li piedi anteriori, il capo e il grifo ;
In tutte l' altre membra pareva quale
Era la madre, e chiamasi Ippogrifo.
Che nei monti Rifei vengon, ma rari,
Molto di là dagli agghiacciati mari.

XIX

Quivi per forza lo tirò d' incanto,
E poi che l' ebbe, ad altro non attese,
E con studio e fatica operò tanto
Che a fella e briglia il cavalcò in un mese ;
Così che in terra e in aria e in ogni cantò
Lo facea volteggiar senza contese.
Non finzion d' incanto, come il resto,
Ma vero e natural si vedea questo.

XX

Del Mago ogn' altra cosa era figmento,
 Che comparir facea per rosso il giallo;
 Ma con la Donna non fu di momento,
 Che per l' anel non può vedere in fallo.
 Più colpi tuttavia differra al vento,
 E quinci e quindi spinge il suo cavallo,
 E si dibatte e si travaglia tutta,
 Com' era, innanzi che venisse, instrutta.

XXI

E poi ch' esercitata si fu alquanto
 Sopra il destrier, smontar volle anco a piede,
 Per poter meglio al fin venir di quanto
 La cauta Maga instruzion le diede.
 Il Mago vien per far l' estremo incanto;
 Che del fatto ripar nè fa, nè crede:
 Scopre lo scudo, e certo si presume
 Farla cader con l' incantato lume.

XXII

Potea così scoprirlo al primo tratto,
 Senza tener i Cavalieri a bada;
 Ma gli piaceva veder qualche bel tratto
 Di correr l' asta o di girar la spada:
 Come si vede che all' astuto gatto
 Scherzar col topo alcuna volta aggrada,
 E poi che quel piacer gli viene a noja,
 Dargli di morso, e alfin voler che moja.

XXIII

Dico che 'l Mago al gatto, e gli altri al topo
 S' affomigliar nelle battaglie dianzi;
 Ma non s' affomigliar già così dopo
 Che con l' anel si fè la Donna innanzi.
 Attenta e fissa stava a quel ch' er' uopo,
 Acciò che nulla feco il Mago avanzi;
 E come vide che lo scudo aperse,
 Chiuse gli occhi, e lasciò quivi caderse.

XXIV

Non che il fulgor del lucido metallo,
 Come soleva agli altri, a lei nocesse;
 Ma così fece, acciò che dal cavallo
 Contra se il vano Incantator scendesse.
 Nè parte andò del suo disegno in fallo;
 Chè tosto ch' ella il capo in terra messe,
 Accelerando il volator le penne,
 Con larghe ruote in terra a por si venne.

XXV

Lascia all' arcion lo scudo che già posto
 Avea nella coperta, e a piè discende
 Verso la Donna, che come riposto
 Lupo alla macchia il capriuolo attende:
 Senza più indugio ella si leva tosto
 Che l' ha vicino, e ben stretto lo prende.
 Avea lasciato quel misero in terra
 Il libro che faceva tutta la guerra.

XXVI

E con una catena ne correa,
 Che solea portar cinta a fimil ufo;
 Perchè non men legar colei credea,
 Che per addietro altri legare er' ufo.
 La Donna in terra poſto già l'avea:
 Se quel non ſi difeſe, io ben l'eſcuſo;
 Chè troppo era la coſa differente
 Tra un debil vecchio e lei tanto poſſente.

XXVII

Difegnando levargli ella la teſta,
 Alza la man vittorioſa in fretta;
 Ma poi che 'l viſo mira, il colpo arreſta,
 Quaſi ſdegnando sì baſſa vendetta.
 Un venerabil vecchio in faccia meſta
 Vede eſſer quel ch'ella ha giunto alla fretta,
 Che moſtra al viſo creſpo e al pelo bianco
 Età di ſettanta anni o poco manco.

XXVIII

Tommi la vita, Giovane, per Dio,
 Dicea il vecchio pien d'ira e di diſpetto;
 Ma quella a torla avea sì il cor reſtìo,
 Come quel di laſciarla avria diletto.
 La Donna di ſapere ebbe diſio
 Chi foſſe il Negromante, ed a che eſſetto
 Edificaffe in quel luogo ſelvaggio
 La Rocca, e faccia a tutto il mondo oltraggio.

XXIX

Nè per maligna intenzione, ah! lasso,
 (Disse piangendo il vecchio Incantatore)
 Feci la bella Rocca in cima al sasso,
 Nè per avidità son rubatore;
 Ma per ritrar sol dall' estremo passo
 Un Cavalier gentil mi mosse Amore;
 Che, come il Ciel mi mostra, in tempo breve
 Morir Cristiano a tradimento deve.

XXX

Non vede il Sol tra questo e il polo Austrino
 Un giovane sì bello e sì prestante:
 Ruggiero ha nome, il qual da piccolino
 Da me nutrito fu, ch' io sono Atlante.
 Difio d' onore e suo fiero destino [te;
 L' han tratto in Francia dietro al Re Agraman-
 Ed io che l' amai sempre più che figlio
 Lo cerco trar di Francia e di periglio.

XXXI

La bella Rocca solo edificai
 Per tenervi Ruggier sicuramente,
 Che preso fu da me come sperai
 Che fossi oggi tu preso similmente;
 E Donne e Cavalier, che tu vedrai,
 Poi ci ho ridotti ed altra nobil gente,
 Acciò che quando a voglia sua non esca,
 Avendo compagnia men gli rincesca.

XXXII

Pur che uscir di là fu non si domande,
D'ogn' altro gaudio lor cura mi tocca :
Chè quanto averne da tutte le bande
Si può del mondo è tutto in quella Rocca ;
Suoni, canti, vestir, giochi, vivande,
Quanto può cor pensar, può chieder bocca.
Ben seminato avea, ben cogliea il frutto ;
Ma tu sei giunto a disturbarmi il tutto.

XXXIII

Deh, se non hai del viso il cor men bello,
Non impedire il mio consiglio onesto.
Piglia lo scudo (ch' io tel dono) e quello
Destrier che va per l'aria così presto :
E non t'impacciar oltra nel Castello,
O tranne uno o due amici, e lascia il resto,
O tranne tutti gli altri, e più non chero,
Se non che tu mi lasci il mio Ruggiero.

XXXIV

E se disposto sei volermel torre,
Deh prima almen che tu 'l rimeni in Francia,
Piacciati questa afflitta anima sciorre
Della sua scorza ormai putrida e rancia.
Rispose la Donzella: lui vo' porre
In libertà ; tu, se fai, gracchia e ciancia ;
Nè mi offerir di dar lo scudo in dono
O quel destrier, che miei, non più tuoi sono.

XXXV

Nè s' anco stesse a te di torre e darli,
 Mi parrebbe che 'l cambio convenisse.
 Tu dì che Ruggier tieni per vietarli
 Il male influsso di fue stelle fisse.
 O che non puoi saperlo o non schivarli,
 Sappiendol, ciò che 'l Ciel di lui prescrisse;
 Ma se 'l mal tuo c' hai sì vicin non vedi,
 Peggio l' altrui c' ha da venir prevedi.

XXXVI

Non pregar ch' iot' uccida; chè i tuoi prieghi
 Sariano indarno; e se pur vuoi la morte,
 Ancor che tutto il mondo dar la neghi,
 Da se la può aver sempre animo forte;
 Ma pria che l' alma dalla carne fleggi
 A tutti i tuoi prigioni apri le porte.
 Così dice la Donna, e tuttavia
 Il Mago preso in contra al fasso invia.

XXXVII

Legato della sua propria catena
 N' andava Atlante, e la Donzella appresso,
 Che così ancor se ne fidava appena,
 Benchè in vista pareva tutto rimesso.
 Non molti passi dietro se lo mena
 Che a piè del monte han ritrovato il fesso,
 E gli scaglioni onde si monta in giro
 Fin che alla porta del Castel saliro.



XXXVIII

Di fu la foglia Atlante un fasso tolle
 Di caratteri e strani segni sculto.
 Sotto vasi vi son che chiaman olle,
 Che fuman sempre, e dentro han foco occulto.
 L' Incantator le spezza; e a un tratto il colle
 Riman deserto, inospite ed inculto;
 Nè muro appar, nè torre in alcun lato
 Come se mai Castel non vi fia stato.

XXXIX

Sbrigoffi dalla Donna il Mago allora,
 Come fa spesso il tordo dalla ragna;
 E con lui sparve il suo Castello a un' ora,
 E lasciò in libertà quella compagna;
 Le Donne e i Cavalier si trovar fuora
 Delle superbe stanze alla campagna;
 E furon di lor molti a chi ne dolse;
 Chè tal franchezza un gran piacer lor tolse.

XL

Quivi è Gradasso, quivi è Sacripante,
 Quivi è Prasildo il nobil Cavaliero
 Che con Rinaldo venne di Levante,
 E seco Iroldo, il par d' amici vero.
 Alfin trovò la bella Bradamante
 Quivi il desiderato suo Ruggiero,
 Che poi che n' ebbe certa conoscenza
 Le fè buona e gratissima accoglienza,
 Come

XLI

Come a colei che più che gli occhi fui,
 Più che 'l suo cor, più che la propria vita
 Ruggiero amò, dal dì ch' essa per lui
 Si trasse l' elmo onde ne fu ferita.
 Lungo farebbe a dir come, e da cui,
 E quanto nella selva aspra e romita
 Si cercar poi la notte e il giorno chiaro;
 Nè, se non quì, mai più si ritrovarò.

XLII

Or che quivi la vede, e fa ben ch' ella
 È stata sola la sua redentrice,
 Di tanto gaudio ha pieno il cor che appella
 Se fortunato ed unico felice.
 Scefero il monte, e dismontaro in quella
 Valle, ove fu la Donna vincitrice,
 E dove l' Ippogrifo trovarò anco,
 Che avea lo scudo, ma coperto, al fianco.

XLIII

La Donna va per prenderlo nel freno,
 E quel l' aspetta fin che se gli accosta;
 Poi spiega l' ale per l' aer sereno,
 E si ripon non lungi a mezza costa.
 Ella lo segue, e quel nè più, nè meno
 Si leva in aria, e non troppo si scosta,
 Come fa la cornacchia in secca arena,
 Che dietro il cane or quà or là si mena.



XLIV

Ruggier, Gradasso, Sacripante, e tutti
 Quei Cavalier, che scesi erano insieme,
 Chi di fu, chi di giù si son ridutti
 Dove che torni il volatore han speme.
 Quel, poi che gli altri in vano ebbe condutti
 Più volte, e sopra le cime supreme
 E negli umidi fondi tra quei sassi,
 Presso a Ruggiero alfin ritenne i passi;

XLV

E questa opera fu del vecchio Atlante,
 Di cui non cessa la pietosa voglia
 Di trar Ruggier del gran periglio instante.
 Di ciò sol pensa, e di ciò solo ha doglia;
 Però gli manda or l' Ippogrifo avante,
 Perché d' Europa con quest' arte il toglia.
 Ruggier lo piglia, e seco pensa trarlo;
 Ma quel s' arretra, e non vuol seguitarlo.

XLVI

Or di Frontin quell' animoso smonta,
 (Frontino era nomato il suo destriero)
 E sopra quel, che va per l' aria, monta,
 E con gli spron gli attizza il core altiero.
 Quel corre alquanto, ed indi i piedi punta,
 E sale in verso il ciel via più leggiero
 Che l' Girifalco, a cui leva il cappello
 Il mastro a tempo, e fa veder l' augello.

XLVII

La bella Donna, che sì in alto vede
 E con tanto periglio il suo Ruggiero,
 Resta attonita in modo che non riede
 Per lungo spazio al sentimento vero.
 Ciò che già inteso avea di Ganimede,
 Che al Ciel fu assunto dal paterno impero,
 Dubita affai che non accada a quello,
 Non men gentil di Ganimede e bello.

XLVIII

Con gli occhi fissi al ciel lo segue quanto
 Basta il veder; ma poi che si dilegua
 Sì che la vista non può correr tanto,
 Lascia che sempre l'animo lo segua.
 Tuttavia con sospir, gemito e pianto
 Non ha, nè vuole aver pace nè tregua.
 Poi che Ruggier di vista se le tolse,
 Al buon destrier Frontin gli occhi rivolse.

XLIX

E si deliberò di non lasciarlo,
 Che fosse in preda a chi venisse prima;
 Ma di condurlo seco, e di poi darlo
 Al suo Signor che ancor veder pur stima.
 Poggia l'augel, nè può Ruggier frenarlo;
 Di sotto rimaner vede ogni cima,
 Ed abbassarfi in guisa che non scorge
 Dov'è piano il terren, nè dove forge.



L

Poi che sì ad alto vien che un picciol punto
 Lo può stimar chi dalla terra il mira,
 Prende la via verso ove cade appunto
 Il Sol quando col Granchio si raggira;
 E per l'aria ne va come legno unto,
 A cui nel mar propizio vento spira.
 Lasciamlo andar, chè farà buon cammino:
 E torniamo a Rinaldo Paladino.

LI

Rinaldo l'altro e l'altro giorno scorfe,
 Spinto dal vento, un gran spazio di mare,
 Quando a Ponente, e quando contra l'Orse,
 Che notte e dì non cessa mai soffiare,
 Sopra la Scozia ultimamente forse
 Dove la felva Calidonia appare,
 Che spesso fra gli antichi ombrosi cerri
 S'ode sonar di bellicosi ferri.

LII

Vanno per quella i Cavalieri erranti
 Incliti in arme di tutta Bretagna,
 E de' proffimi luoghi, e de' distanti,
 Di Francia, di Norvegia e di Lamagna.
 Chi non ha gran valor non vada innanti;
 Chè dove cerca onor morte guadagna.
 Gran cose in essa già fece Tristano,
 Lancilotto, Galasso, Artù e Galvano;

LIII

Ed altri Cavalieri, e della nova
 E della vecchia Tavola famosi.
 Restano ancor di più d' una lor prova
 Li monumenti e li trofei pomposi.
 L' arme Rinaldo, e 'l suo Bajardo trova,
 E tosto si fa por ne' liti ombrosi;
 Ed al Nocchier comanda che si spicche;
 E lo vada aspettare a Beroicche.

LIV

Senza scudiero e senza compagnia
 Va il Cavalier per quella selva immensa,
 Facendo or una, ed ora un' altra via
 Dove più aver strane avventure pensa.
 Capito il primo giorno a una Badia,
 Che buona parte del suo aver dispensa
 In onorar nel suo cenobio adorno
 Le Donne e i Cavalier che vanno attorno.

LV

Bella accoglienza i Monaci e l' Abate
 Fero a Rinaldo, il qual domandò loro
 (Non prima già che con vivande grate
 Avesse avuto il ventre ampio ristoro)
 Come da i Cavalier sien ritrovate
 Spesso avventure per quel tenitoro,
 Dove si possa in qualche fatto egregio
 L' uom dimostrar se merta biasmo o pregio.

LVI

Risposergli ch' errando in quelli boschi
 Trovar potria strane avventure e molte;
 Ma come i luoghi, i fatti ancor son foschi,
 Che non se n' ha notizia le più volte.
 Cerca, diceano, andar dove conoschi
 Che l' opre tue non restino sepolte;
 Perchè dietro al periglio e alla fatica
 Segua la Fama, e il debito ne dica.

LVII

E se del tuo valor cerchi far prova,
 T' è preparata la più degna impresa
 Che nella antica etade o nella nova
 Giammai da Cavalier sia stata presa.
 La figlia del Re nostró or si ritrova
 Bisognosa d' ajuto e di difesa
 Contra un Baron che Lurcanio si chiama;
 Che torle cerca e la vita e la fama.

LVIII

Questo Lurcanio al padre l' ha accusata
 (Forse per odio più che per ragione)
 Averla a mezza notte ritrovata
 Trarre un suo amante a se sopra un verone.
 Per le leggi del Regno condannata
 Al foco sia se non trova Campione,
 Che fra un mese, oggimai presso a finire,
 L' iniquo accusator faccia mentire.

LIX

L' aspra legge di Scozia, empia e severa,
 Vuol che ogni Donna, e di ciascuna forte,
 Che ad uom si giunga, e non gli sia mogliera,
 Se accusata ne viene, abbia la morte.
 Nè riparar si può ch' ella non pera,
 Quando per lei non venga un Guerrier forte,
 Che tolga la difesa, e che sostegna
 Che sia innocente e di morire indegna.

LX

Il Re dolente per Ginevra bella
 (Che così nominata è la sua figlia)
 Ha pubblicato per città e castella
 Che se alcun la difesa di lei piglia,
 E che l' estingua la calunnia fella
 (Pur che sia nato di nobil famiglia)
 L' avrà per moglie, ed uno stato, quale
 Fia convenevol dote a Donna tale.

LXI

Ma se fra un mese alcun per lei non viene,
 O venendo non vince, farà uccisa.
 Simile impresa meglio ti conviene
 Che andar pei boschi errando a questa guisa.
 Oltre che onore e fama te n' avviene
 Che in eterno da te non sia divisa,
 Guadagni il fior di quante belle Donne
 Dall' Indo sono all' Atlantee colonne;



LXII

E una ricchezza appresso ed uno stato,
 Che sempre far ti può viver contento;
 E la grazia del Re, se suscitato
 Per te gli fia il suo onor ch'è quasi spento.
 Poi per cavalleria tu se' obbligato
 A vendicar di tanto tradimento
 Costei che per comune opinione
 Di vera pudicizia è un paragone.

LXIII

Pensò Rinaldo alquanto, e poi rispose:
 Una Donzella dunque de' morire
 Perchè lasciò sfogar nelle amorose
 Sue braccia al suo amator tanto desire?
 Sia maladetto chi tal legge pose,
 E maladetto chi la può patire.
 Debitamente muore una crudele,
 Non chi dà vita al suo amator fedele.

LXIV

Sia vero o falso che Ginevra tolto
 S'abbia il suo amante, io non riguardo a questo:
 D'averlo fatto la loderei molto
 Quando non fosse stato manifesto.
 Ho in sua difesa ogni pensier rivolto:
 Datemi pure un che mi guidi presto,
 E dovè sia l'accusator mi mene;
 Ch'io spero in Dio Ginevra trar di pene.

LXV

Non vo' già dir ch' ella non l' abbia fatto;
 Chè nol sapendo, il falso dir potrei:
 Dirò ben che non de' per simil atto
 Punizion cadere alcuna in lei;
 E dirò che fu ingiusto o che fu matto
 Chi fece prima gli statuti rei;
 E come iniqui rivocar si denno,
 E nova legge far con miglior senno.

LXVI

S' un medesimo ardor, s' un desir pare
 Inchina e sforza l' uno e l' altro fesso
 A quel soave fin d' Amor che pare
 All' ignorante vulgo un grave eccesso;
 Perchè si de' punir donna o biasmare,
 Che con uno o più d' uno abbia commesso
 Quel che l' uom fa con quante n' ha appetito,
 E lodato ne va, non che impunito?

LXVII

Son fatti in questa legge disuguale
 Veramente alle Donne espreffi torti;
 E spero in Dio mostrar ch' egli è gran male
 Che tanto lungamente si comporti.
 Rinaldo ebbe il consenso universale,
 Che fur gli antichi ingiusti e male accorti,
 Che consentiro a così iniqua legge;
 E mal fa il Re che può, nè la corregge.

LXVIII

Poi che la luce candida e vermiglia
 Dell' altro giorno aperse l' emispero,
 Rinaldo l' arme e 'l suo Bajardo piglia,
 E di quella Badia tolse un scudiero,
 Che con lui viene a molte leghe e miglia,
 Sempre nel bosco orribilmente fiero,
 Verso la terra ove la lite nova
 Della Donzella de' venire in prova.

LXIX

Avean, cercando abbreviar cammino,
 Lasciato pel sentier la maggior via,
 Quando un gran pianto udir sonar vicino,
 Che la foresta d' ogn' intorno empia.
 Bajardo spinse l' un, l' altro il ronzino
 Verso una valle onde quel grido uscìa,
 E fra due mascalzoni una Donzella
 Vider, che di lontan pareva assai bella;

LXX

Ma lagrimosa e addolorata quanto
 Donna o donzella o mai persona fosse.
 Le sono due col ferro nudo accanto,
 Per farle far l' erbe di sangue rosse.
 Ella con prieghi differendo alquanto
 Giva il morir, fin che pietà si mosse.
 Venne Rinaldo, e come se n' accorse
 Con alti gridi e con minaccie corse.

LXXI

Voltaro i malandrin tosto le spalle,
Che 'l foccorso lontan vider venire,
E s' appiattar nella profonda valle.
Il Paladin non li curò seguire;
Venne alla Donna; e qual gran colpa dalle
Tanta punizion, cerca d' udire;
E per tempo avanzar, fa allo scudiero
Levarla in groppa, e torna al suo sentiero.

LXXII

E cavalcando poi meglio la guata
Molto esser bella, e di maniere accorte;
Ancor che fosse tutta spaventata
Per la paura ch' ebbe della morte.
Poi ch' ella fu di nuovo domandata
Chi l' avea tratta a sì infelice sorte,
Incominciò con umil voce a dire
Quel ch' io vo' all' altro canto differire.

Fine del Canto Quarto.



CAPO QUINTO

LXXI

Volevo i miei figliuoli della legge
che i loro nomi vederanno
E appaiono nella profonda valle
Il padre e se il vero fossero
Vero alla Dama e qual era ogni dolo
Tanta pazienza, come a vedere
E per tempo vennero al suo padre
L'aria in gruppo, e tornò al suo padre

LXXII

E carissimo per meglio la gente
Mio ella della e di mendicanti
Fanno che sono tutti i suoi
Per la parte di capo della mente
Per di che il suo nome domandano
Che l'averanno e in talche loro
Incomincio con tutti i suoi
Qual che in voi, all'altro capo d'istria

Fine del Capo Quinto



